

XVI legislatura

**Iran-Arabia Saudita: rivalità nel Golfo
Persico-Arabico**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 105

Novembre 2008

XVI legislatura

**Iran-Arabia Saudita: rivalità nel Golfo
Persico-Arabico**

*A cura di Luca La Bella del Centro Studi Internazionali
(Ce.S.I)*

n. 105

Novembre 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

**IRAN – ARABIA SAUDITA:
RIVALITA' NEL GOLFO PERSICO-ARABICO**

di Luca La Bella

Novembre 2008

ABSTRACT

Gli sviluppi geopolitici che negli ultimi anni hanno visto partecipare l'Iran di una strategia volta al conseguimento di una posizione egemonica nel Medio Oriente, hanno incrementato l'instabilità del Golfo Persico-Arabico. La "rinascita sciita" sotto l'egida di Teheran ha fatto sentire la sua presenza in aree di conflitto come l'Iraq, il Libano e l'Afghanistan ma anche a Gaza dove sostiene finanziariamente Hamas, e in Paesi come lo Yemen, il Bahrein e l'Arabia Saudita. Se poi si considera che l'Iran è titolare di un controverso programma nucleare, che la comunità internazionale sospetta abbia applicazioni militari, ben si capisce lo stato di agitazione dei vicini arabi del Golfo. Le monarchie arabe del Golfo si sentono minacciate dall'ascesa della Repubblica Islamica iraniana, che fin dalla sua fondazione ha denunciato il loro stato di asservimento agli Stati Uniti e contestato all'Arabia Saudita il ruolo di leadership del mondo islamico. Le origini di questa contrapposizione sono da ricercarsi nella frattura della *Ummah* alla morte del profeta Maometto (632 d.C.) e nello scisma tra sunniti e sciiti. La rivalità tra le due sponde del Golfo ha anche radici etniche oltre che politiche e religiose, in quanto gli iraniani sono persiani e sono particolarmente fieri del loro nazionalismo che li distingue dagli arabi. Oltre a essere militarmente e demograficamente superiore agli Stati che occupano la riva occidentale del Golfo, l'Iran è anche in grado, come ha fatto in passato, di esercitare influenza sulle minoranze sciite che si trovano in alcuni degli Stati arabi del Golfo. Tra questi soprattutto l'Arabia Saudita è sensibile a questo tipo di attività iraniana, in quanto ospita sul suo territorio una forte minoranza sciita che risiede nella regione del Paese con i principali giacimenti petroliferi. L'Arabia Saudita è il rivale naturale della Repubblica Islamica, alla quale si contrappone per confessione (l'una sunnita wahabita, l'altra sciita rivoluzionaria) e per etnia (l'una araba e l'altra persiana), ma anche per ragioni politiche. Se l'Arabia Saudita è emersa dopo la seconda guerra mondiale come il principale alleato USA nel Golfo, dalla sua nascita nel 1979 la Repubblica Islamica si è configurata come una spina nel fianco per l'egemonia americana sulla regione, ed intende adoperarsi per scalzare il dominio militare e

diplomatico degli USA e dei loro alleati arabi. In questi ultimi anni l'Iran ha potuto contare sulla frammentazione delle politiche estere degli Stati arabi del Golfo, riuniti nel Consiglio di Cooperazione (CCG). Questo è stato soprattutto dovuto alle numerose divisioni politiche interne al panorama arabo-sunnita del Golfo, alla delicata situazione di sicurezza nell'area in seguito all'invasione dell'Iraq nel 2003, e alle fiorenti relazioni commerciali che la Repubblica Islamica intratteneva con alcuni dei membri del Consiglio. Ma oggi si può notare un cambiamento di rotta della politica estera del Consiglio di Cooperazione del Golfo che presenta un fronte unito per rispondere al crescente senso di minaccia avvertito dai suoi membri nei confronti dell'Iran. La coagulazione di un fronte arabo unito intorno a Riyadh è uno sviluppo pericoloso per l'Iran che fino ad ora aveva saputo resistere all'accerchiamento internazionale anche grazie alle posizioni moderate del CCG. Come l'Arabia Saudita anche l'Iran è governato dalla Sharia e siede su immensi giacimenti di idrocarburi, ma la duplice combinazione di un fronte unito arabo sulla sponda occidentale del Golfo e una recessione economica che causerà un abbassamento dei prezzi del petrolio, da cui l'Iran dipende significativamente, potrebbero indurre la Repubblica Islamica a rallentare alcune delle sue ambizioni regionali.

Sommario

L'Iran e la "rinascita sciita"	p.7
Arabia Saudita – Rivale Naturale	p.11
Il ruolo del Consiglio di Cooperazione del Golfo	p.17
Considerazioni Conclusive	p.21

IRAN – ARABIA SAUDITA: RIVALITA' NEL GOLFO PERSICO-ARABICO



(fonte: www.economist.com – Elaborazione Ce.S.I.)

1. L'IRAN E LA RINASCITA SCIITA

Gli eventi che hanno interessato la regione mediorientale a partire dal 2003, ed i loro sviluppi, hanno evidenziato la forte ascesa della Repubblica Islamica iraniana. L'importanza geo-politica di questo fenomeno è stata tale che oggi è possibile parlare di una “rinascita sciita” che vede l'Iran impegnarsi su tutti i fronti per modificare lo status-quo regionale in proprio favore e assurgere al ruolo cui ha sempre aspirato, quello di potenza egemone del Medio Oriente. Teheran è infatti coinvolta in alcuni dei principali conflitti della regione. In Libano intrattiene strettissime relazioni con il movimento sciita di Hezbollah, di cui è il principale benefattore e patrono, e che adopera come strumento per acquisire influenza nella politica interna del Libano e per esercitare pressione su Israele. In secondo luogo, l'Iran è coinvolto nel conflitto israelo-palestinese in ragione del sostegno finanziario e materiale accordato ai movimenti di Hamas e della

Jihad Islamica. L'alleanza con Hamas offre la possibilità di comprendere meglio come la natura della politica estera iraniana non segua pedissequamente la logica dello sciismo - Hamas e la Jihad Islamica, come la maggioranza dei palestinesi, sono movimenti sunniti con i quali l'Iran si è alleato per questioni strumentali che esulano dal proselitismo settario, tipico dello sciismo. Del resto, anche l'alleanza con la Siria, Paese sunnita retto da un regime alawita laico a guida Baath, appare essere più il frutto di una decisione tattica che ideologica. Hamas, il regime siriano di Bashar Assad e altri alleati "di comodo" dell'Iran condividono tutti l'insoddisfazione con il presente status quo mediorientale. Detto questo, decisivo per la rinascita sciita è il ruolo di appoggio agli insorti nei teatri come quello iracheno, afgano, pakistano, ed alle minoranze sciite dell'Arabia Saudita, dello Yemen, del Bahrein, come anche l'attività di proselitismo in Algeria e anche in Libia.

Certamente, un evento spartiacque che ha messo l'Iran in una posizione ottimale per portare avanti l'espansione della propria sfera di influenza nella regione è stata l'invasione dell'Iraq da parte degli USA e la distruzione del regime di Saddam Hussein, da sempre il nemico per antonomasia della Repubblica Islamica. Il fattore determinante in questo caso è che circa il 60% della popolazione irachena è di confessione sciita, e risiede specialmente al sud nelle aree contigue al confine iraniano. Altro importante fattore, questa volta con maggiore rilevanza internazionale, è stato il fatto che l'Iran ha potuto sfruttare a suo favore il difficile periodo successivo all'invasione, che ha visto la presenza militare americana progressivamente incontrare resistenze sempre maggiori sia da parte della popolazione civile sia da parte di numerosi gruppi armati, l'Esercito del Mahdi soprattutto, sostenuti da Teheran. Non si può infine dimenticare che anche in Afghanistan viene molto sentita l'influenza dell'Iran, specialmente in seguito alla rimozione, da parte della coalizione a guida USA, del regime talebano guidato dal Mullah Omar, con il quale l'Iran ha sempre avuto rapporti pessimi. Tradizionalmente l'influenza di Teheran è sentita maggiormente nell'ovest del Paese, dove la maggioranza della popolazione è hazara di confessione sciita e dove peraltro sono presenti i militari italiani del contingente ISAF. Negli ultimi anni, la Repubblica Islamica è stata

accusata dalle forze NATO di fornire armi ai talebani e di mantenere rapporti con alcuni dei loro fiancheggiatori, specialmente con Gulbuddin Hekmatyar¹, vecchia conoscenza della jihad anti-sovietica.

In questo contesto, è utile analizzare il modo in cui l'Iran formula la propria politica estera. Sia per la natura sciita dello Stato (l'unico al mondo), sia per il glorioso passato persiano, per molti iraniani il Paese ha ancora le caratteristiche di una grande potenza. È forse in parte questa percezione a spiegare uno degli aspetti più costanti della politica estera iraniana dell'ultimo secolo. Un aspetto che sottolinea una certa continuità nella visione del mondo dell'Iran imperiale e dell'Iran rivoluzionario, nonostante i due regimi rappresentino politiche estere radicalmente diverse. Mentre lo Shah perseguiva l'egemonia regionale in nome dell'antico Impero persiano, appoggiandosi sostanzialmente all'Occidente, Khomeini faceva lo stesso in nome dell'identità politico-religiosa sciita, contrapponendosi all'Occidente.

In politica estera i rivoluzionari iraniani non hanno mai celato il loro desiderio di vedere la fine della supremazia americana nella regione, per far spazio a quello che è percepito come il sacrosanto ruolo che la nazione iraniana intende giocare nel Golfo Persico e nel Medio Oriente in generale. Oltre ai citati canali di proiezione di influenza, l'Iran è inoltre titolare di un programma nucleare estremamente controverso, per il quale il Paese è da tempo oggetto delle attenzioni della comunità internazionale, timorosa di un regime iraniano dotato di armi nucleari. Anche se dichiaratamente pacifico, alla luce delle incongruenze riscontrate e dei probabili vantaggi che ne conseguirebbero, è verosimile pensare che il programma abbia anche applicazioni militari che aumenterebbero drasticamente l'influenza dell'Iran, e non solo a livello regionale.

Le manovre di Teheran nella regione hanno naturalmente destato la preoccupazione degli Stati arabi della regione, specialmente quelli del

¹ Fondatore e leader del gruppo Hezb-e-Islami, Primo Ministro dell'Afghanistan dal 1993 al 1994 e poi brevemente nel 1996. Nel 1997 è fuggito a Teheran, dove ha vissuto, sotto protezione, fino al 2005. Dal 2003 viene considerato dagli USA un pericoloso terrorista, ed è noto che abbia partecipato ad attacchi contro il governo Karzai e le Forze internazionali.

Golfo. I Paesi arabi del Golfo in particolare sono quelli che hanno tradizionalmente beneficiato dello status quo vigente e della stretta alleanza con Washington, in qualità di garante della sicurezza della regione. L'attuale situazione riflette in parte la contrapposizione storica ed etnica fra la Persia, da sempre uno degli attori centrali del Medio Oriente, e le varie entità politiche arabe, o comunque, sunnite con le quali i persiani erano in competizione per il ruolo di potenza regionale. Le pressioni geo-politiche che le monarchie del Golfo si trovano oggi ad affrontare, a causa della forte ascesa della Repubblica Islamica, sono in aumento. Sono in primis gli arabi, e non Israele², militarmente più possente e capace, a temere la prospettiva di un Iran con armi nucleari. A torto o a ragione, le classi dirigenti delle monarchie del Golfo ritengono che un deterrente nucleare iraniano sarebbe principalmente impiegato per intimidire i loro Paesi, piuttosto che per offrire un efficace contrappeso strategico agli USA o a Israele. Gli Stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo sono quindi fortemente allarmati dal programma nucleare iraniano - ufficialmente perseguito per la produzione di elettricità - e esercitano crescenti pressioni sugli Stati Uniti, che mantengono una forte presenza militare nei loro Paesi, per fermarlo. Per molti versi il conflitto arabo-iraniano è uno dei più sensibili fattori di instabilità e di destabilizzazione in un'area strategica come quella del Golfo, che detiene i due terzi delle riserve petrolifere mondiali. Dal 1979 soprattutto, i vicini arabi percepiscono l'Iran come una minaccia alla loro rilevanza regionale e alla loro stabilità interna. I monarchi sunniti infatti temono che l'Iran, come ha già fatto in passato, possa incitare alla ribellione i sudditi sciiti dei loro regni, e questo è particolarmente evidente per Arabia Saudita e Bahrein che annoverano consistenti minoranze sciite al loro interno.

² Israele è comunemente considerato una potenza nucleare, anche se il Governo non ha mai ammesso né smentito il possesso di armi non convenzionali. Questo status viene definito come "ambiguità nucleare".

2. ARABIA SAUDITA – RIVALE NATURALE

L'Arabia Saudita è particolarmente allarmata dalla “rivincita sciita” e dal prospetto di un epocale cambiamento degli equilibri regionali in favore dell'Iran, a cui inoltre si contrappone per motivi ideologico - religiosi ed etnici. Oggi, i governanti sauditi ritengono che l'ascesa della potenza iraniana e l'espandersi della sua sfera di influenza possano seriamente danneggiare la politica estera del Regno e le sue ambizioni di essere il fulcro diplomatico del Golfo e della regione. Le relazioni tra questi due Stati sono storicamente caratterizzate da inimicizia, nel migliore dei casi, e da momenti di scontro dichiarato in quelli peggiori. L'establishment wahabita e la maggior parte della famiglia reale, ad eccezione del principe Turki bin Faisal³, considerano “l'avanzata dei persiani” una minaccia per gli interessi sauditi, per la stabilità interna del Regno, e per tutto il mondo islamico.

In un certo senso l'Arabia Saudita e l'Iran, si somigliano: sono entrambi Paesi musulmani, basano la loro esistenza sulla religione (in senso fondamentalista) e hanno un sistema giudiziario fondato sui principi della *Sharia* (la legge islamica). Detto questo, come accennato, in questi ultimi anni l'Iran sembra deciso a sfruttare al meglio il vuoto di leadership regionale presente dalla caduta di Saddam Hussein a ovest e dai talebani a est, mentre Riyadh ha potuto fare poco per contrastarlo.

Parlare delle relazioni tra Arabia Saudita e Iran significa toccare materialmente la questione dell'impossibile unità della *Ummah* islamica. Questi due Paesi, sono l'esempio concreto dell'annosa frattura che divide il Medio Oriente e la comunità islamica: se da un lato, infatti, c'è un mondo arabo prevalentemente sunnita, dall'altro troviamo un mondo sciita che ha nell'Iran persiano il suo perno, in qualità di unico Stato islamico non solo a

³ Per un quarto di secolo capo del Mukhabarat al-Aamah, il servizio segreto saudita e poi ambasciatore a Londra, Dublino e Washington, D.C. Le sue posizioni sull'Iran sono considerate moderate in quanto il principe sostiene la necessità di colloqui diretti tra USA e Iran e la normalizzazione dei rapporti diplomatici con la Repubblica Islamica.

maggioranza sciita, ma anche dichiaratamente improntato all'exportazione dello sciismo rivoluzionario e al proselitismo.

In questo contesto, l'Arabia Saudita si connota non solo come sunnita e araba ma anche wahabita, fanaticamente aderente all'ortodossia sunnita e pertanto diametralmente opposta alla confessione sciita, considerata alla stregua dell'apostasia. Le origini di questa avversione sono da ricercarsi nel patto stretto nel XVIII secolo tra Ibn al-Saud, capostipite della dinastia regnante, e i puritani wahabiti, che rappresenta tutt'ora il fondamento dello Stato saudita e l'elemento chiave della capacità dei regnanti di governare il Paese. Uno dei principi che stanno alla base del patto è proprio la lotta allo sciismo e alle sue pratiche, considerate politeiste e contrarie al *tawhid*, ovvero l'unicità di Allah.

Al tempo dello Shah Mohammad Rezā Pahlavi, l'Arabia Saudita certamente non vedeva di buon occhio la monarchia persiana, ma la "sopportava", soprattutto perché entrambe le monarchie erano inserite (in maniera più o meno stretta) all'interno del blocco occidentale.

Nonostante le difficoltà e le differenze perciò, tra il 1950 e il 1979, gli interessi delle due monarchie si incontrarono nel reciproco vantaggio dato a livello geopolitico dal contenimento dell'Iraq e, a livello ideologico dal contrasto del nasserismo e della sua volontà di dominare il mondo arabo.

Ma quando i rivoluzionari sciiti presero il controllo dell'Iran nel 1979, l'evento rappresentò uno spartiacque per l'intera regione e soprattutto per l'Arabia Saudita. La rivoluzione iraniana si proponeva come modello da seguire non solo per gli sciiti, ma per tutto il mondo islamico, in diretta competizione con il modello saudita. Inoltre, la retorica rivoluzionaria del governo iraniano era considerata particolarmente pericolosa per la stabilità interna del Regno, la cui provincia orientale è a maggioranza sciita. A livello nazionale, tra il 10 e il 15% dei sauditi sono sciiti, la maggior parte dei quali risiede ad est, dove si trovano i più ricchi giacimenti di idrocarburi. Khomeini non solo aizzava le folle, favorendo sommosse da parte delle minoranze sciite presenti nei Paesi arabi (una protesta ebbe luogo immediatamente dopo la Rivoluzione nella provincia orientale dell'Arabia Saudita), ma attaccava direttamente il potere degli al-Saud, di cui metteva in dubbio il ruolo storico di protettori dei luoghi più sacri

dell'Islam (la Mecca e Medina) ed il potere, considerato irrimediabilmente colluso con l'imperialismo americano. Dal punto di vista concettuale, un elemento che condiziona significativamente le relazioni tra i due Stati, è il fatto che sia l'Arabia Saudita sia l'Iran hanno come loro primaria aspirazione quella di essere lo Stato-guida del mondo islamico.

Lo scontro fra Arabia Saudita e Iran ed i loro rispettivi alleati⁴ è vivamente sentito anche in ambito OPEC, l'organizzazione che riunisce i Paesi produttori ed esportatori di petrolio. Da sola l'Arabia Saudita controlla circa un terzo dell'export di tutta l'OPEC e spesso le sue posizioni sulle quote produttive finiscono per determinare il generale orientamento dell'organizzazione. Storicamente, la strategia perseguita dagli al-Saud all'OPEC è una strategia di partnership con i Paesi compratori, volta a facilitare l'afflusso di petrolio alle economie sviluppate e alla salvaguardia della crescita economica mondiale. Secondo i sauditi prolungati periodi contraddistinti da un'alta quotazione del greggio o da grande incertezza riguardo all'offerta, potrebbero indurre le economie dei Paesi sviluppati ad intraprendere progetti di sviluppo per energie alternative. Inoltre, forti della consapevolezza di essere l'unico membro OPEC con considerevoli margini di flessibilità, i Sauditi hanno con successo manovrato per porsi come pietra angolare del cartello, tollerando le violazioni di quota degli altri membri e spesso sacrificando la propria quota produttiva per compensare gli eccessi di altri. Questa politica ha fatto guadagnare grande influenza a Riyadh tra i membri dell'OPEC, tutti consapevoli del fatto che l'Arabia Saudita sia l'unico membro con capacità di scorta, e la possibilità di aumentare la produzione se necessario. Nelle situazioni di crisi economica, come quella attuale, alcuni Stati OPEC, bisognosi di liquidità, tendono a interpretare con una certa elasticità le loro rispettive quote-limite, in pratica producendo di più senza ammetterlo esplicitamente. Il problema per i Paesi OPEC, soprattutto quelli con una visione più 'responsabile' della situazione del mercato, come appunto l'Arabia Saudita, è che la cupidigia sui prezzi deve essere prudentemente bilanciata con la necessità

⁴ In sede OPEC lo "schieramento saudita" può contare sui membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo e soprattutto il Kuwait; per l'Iran, soprattutto il Venezuela, e ultimamente la Libia.

di evitare rincari tali da compromettere la crescita economica, e in questo modo la stessa domanda di petrolio.

In contrasto con questo atteggiamento, Ahmadinejad e i leader iraniani si sono rallegrati della crisi finanziaria che ha sconvolto per primi i mercati Occidentali, screditando agli occhi di molti il capitalismo “made in USA”. Almeno così è stato all’inizio, ma quando le conseguenze della crisi finanziaria e le prospettive di una recessione globale si sono ripercosse sulle quotazioni del greggio, facendo calare il prezzo del greggio dai 147 dollari di luglio ai circa 60 attuali, la pressione sulla già disastrosa economia iraniana è divenuta insostenibile. A differenza della maggior parte dei membri OPEC, l’Iran non può contare su di un fondo di stabilizzazione, perché Ahmadinejad ha preferito la prassi populista di immettere direttamente petrodollari nell’economia reale tramite sussidi. Solo il sussidio per l’energia (che calмира i prezzi di carburante per le automobili e per il riscaldamento) è pari al 12% del PIL, mentre l’80% dei ricavi del governo proviene dalla vendita di petrolio e gas.

Secondo un recente studio della British Petroleum, il Paese ha le maggiori riserve combinate di petrolio e gas al mondo ed è il terzo esportatore al mondo dopo Arabia Saudita e Russia. Nel 2007 l’Iran ha guadagnato circa 70 miliardi di dollari dalle esportazioni di gas e greggio, ma con le quotazioni petrolifere in forte calo rispetto ai picchi di luglio, il Paese vede considerevolmente diminuiti i suoi introiti.

Il tasso ufficiale dell’inflazione, poi, è pari al 30% e l’influente categoria dei bazaari è in rivolta per l’aumento dell’imposta sul valore aggiunto. Una forte contrazione della rendita petrolifera potrà non essere sufficiente per cambiare i disegni geo-politici dell’Iran, quali l’opposizione oltranzista a Israele e la prosecuzione del programma nucleare, ma farà indubbiamente sentire i suoi effetti sul panorama domestico, dove un’economia già angustata da tre regimi di sanzioni ONU e dalle politiche di Ahmadinejad potrebbe definitivamente orientare la popolazione contro il governo.

Considerando ciò ben si comprende il vigore con il quale l’Iran ha tentato di far prevalere il proprio punto di vista alla riunione del cartello petrolifero del 24 ottobre a Vienna. In sede OPEC l’Iran può contare sull’appoggio di vari membri che premono per una riduzione nelle quote di produzione al

fine di aumentare il prezzo del greggio. Primo fra questi, il Venezuela, un Paese che oltre ad essersi considerevolmente avvicinato all'Iran sul piano internazionale in questi ultimi anni, condivide con Teheran la necessità di mantenere alto il prezzo del petrolio per finanziare gli alti livelli di spesa pubblica del governo Chavez. Secondo il Fondo Monetario Internazionale l'Iran rimarrebbe solvibile con un prezzo del petrolio intorno ai 90 dollari al barile, mentre per Deutsche Bank la cifra si aggirerebbe sui 95 dollari. Ad ogni modo, questa visione deve sempre fare i conti in ambito OPEC con il suo membro più influente, l'Arabia Saudita, alla quale spetta la quota di produzione più ampia del cartello e alla quale competerebbe incassare la maggior parte della riduzione di produzione. Al di là di quest'ultimo incontro, dove si è deciso di tagliare la produzione di 1,5 milioni di barili, il contrasto tra i blocchi guidati da Riyadh e Teheran è destinato a continuare anche nel contesto di ulteriori riduzioni di quote di produzione, dal momento che l'Iran per mantenere alto il prezzo del greggio non può diminuire troppo la sua quota di produzione – pena la riduzione dei propri guadagni. L'Arabia Saudita può invece sopravvivere con un prezzo del greggio intorno ai 40 dollari, e di certo non le spiace se in questo momento la Repubblica Islamica deve tirare la cinghia.

Escludendo dimensioni religiose o etniche, dal punto di vista geo-politico Arabia Saudita e Iran si trovano contrapposte a causa dei tentativi iraniani di perseguire una strategia improntata all'indebolimento dell'influenza americana nella regione. Una strategia che implicitamente richiederebbe l'erosione della posizione occupata dalla Arabia Saudita in qualità di principale alleato di Washington nella regione.

Nel lungo periodo, l'Iran mira alla rimozione della presenza militare americana nel Golfo, essenzialmente per potersi finalmente aggiudicare il ruolo di Stato egemone dell'area, se non altro, a causa della propria superiorità demografica (70 milioni contro meno della metà rappresentata dagli arabi del CCG) e militare (545000 effettivi contro i 352000 del CCG) nei confronti degli Stati Arabi sull'altra sponda.

È quindi il rinnovato attivismo in politica estera dell'Iran (dettato sia dal suo nazionalismo, che dall'universalismo della sua ideologia fondante) a mettere in subbuglio l'intero Medioriente. Nelle due visite compiute in

Arabia Saudita da Ahmadinejad dalla sua elezione, nel 2005 e nel 2007, sono stati tanti i punti di discussione tra le parti, ma pochi gli accordi concreti raggiunti, a cominciare dal nodo palestinese e iracheno. Se Riyadh propone a Gerusalemme di normalizzare le relazioni in cambio di una pace con i palestinesi, Teheran propugna pubblicamente la distruzione di Israele; se l'Arabia Saudita, segretamente, spinge su Washington affinché non ritiri i militari dall'Iraq, l'Iran finanzia i miliziani sciiti e li addestra alla guerriglia. In Libano, i sauditi sostengono il Fronte 14 marzo, che rappresenta la principale eredità politica dell'ex Primo Ministro Rafiq Hariri – alleato fedele di Riyadh, assassinato nel 2004 – mentre l'Iran, come noto, sostiene la coalizione guidata da Hezbollah.

Nell'ambito della contesa regionale con l'Arabia Saudita, l'Iran ha ultimamente intrapreso una campagna di intimidazione dell'emittente satellitare al-Arabiya, di proprietà saudita. A scatenare le ire iraniane è stato un recente servizio che la TV satellitare ha dedicato all'Ayatollah Khomeini, leader della Rivoluzione del 1979. Il canale satellitare in arabo ha iniziato le sue trasmissioni nel 2003 e rappresenta il principale rivale di al-Jazeera, è stata in passato accusata di tenere una linea eccessivamente filo-saudita e proprio questo potrebbe essere uno dei punti di contrasto con Teheran.

Fra i primi provvedimenti iraniani in merito, le autorità della Repubblica Islamica hanno deciso l'espulsione di Hassan al-Fahs, direttore responsabile dell'ufficio di Teheran, accusando l'emittente di fornire un'informazione distorta, ma senza fornire ulteriori dettagli. Al-Fahs è il terzo giornalista di al-Arabiya espulso da Teheran da quando l'emittente ha aperto una redazione nella capitale iraniana. Anche il canale arabo MBC-Persia, che dallo scorso luglio trasmette gratuitamente - sottotitolandoli in farsi - film e serie tv, soprattutto americani, è al centro di una polemica scatenata da un gruppo di esponenti iraniani del mondo dell'arte e dello spettacolo. L'emittente, che fa parte del gruppo editoriale proprietario di al-Arabiya, è accusata di voler diffondere fra i telespettatori iraniani il "messaggio wahabita". Anche se non è stato precisato come i film hollywoodiani possano trasmettere il verbo wahabita, resta la conferma della tensione - politica e mediatica - fra i due Stati del Golfo.

La disputa tra correligionari ha persino una dimensione informatica: oltre trecento siti internet di esponenti religiosi e comunità religiose sciite iraniane sono stati attaccati dagli hacker. Secondo le autorità di Teheran sarebbero dei musulmani sunniti che avrebbero agito dagli Emirati Arabi Uniti, dove si trova una numerosa colonia iraniana parte della quale formata da oppositori del regime degli Ayatollah. Si segnalano anche attacchi a siti sunniti, in particolare il sito di al-Arabiya, probabilmente opera di hacker iraniani.

Rimanendo in tema di contrasti tra le confessioni sciita e sunnita, e in particolare tra le loro interpretazioni più estreme, quella rivoluzionaria iraniana e quella takfiri-salafita dei terroristi sunniti, si segnala il tagliente messaggio di al-Qaeda che in occasione dell'anniversario dell'11 settembre, ha duramente criticato l'Iran. La rabbia che si intravede nella dichiarazione di al-Zawahiri è giustificata solo dal fatto che al-Qaeda pretende una maggiore collaborazione da parte iraniana, visto che entrambe le parti considerano come loro principale nemico gli Stati Uniti. Le accuse lanciate all'Iran da al-Qaeda sono secondo Teheran prodotto della sollecitazione di alcuni principi sauditi, per evitare il rischio di egemonia iraniana sui movimenti estremisti o anche un'alleanza pragmatica tra elementi radicali del mondo islamico.

3. IL RUOLO DEL CONSIGLIO DI COOPERAZIONE DEL GOLFO

Oggi le ambizioni di potenza dell'Iran ed il suo programma nucleare non soltanto si scontrano con i sauditi ma con tutto il panorama sunnita del Golfo in quanto vanno ad incidere sulla criticità fondamentale della regione, la capacità di esportazione di idrocarburi sul mercato globale. Questo elemento aiuta a comprendere la più ampia dinamica dei rapporti tra Iran e mondo arabo, in primis gli stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), che oltre all'Arabia Saudita, annovera Qatar, Kuwait, Bahrein, EAU e Oman. La crescente conflittualità dell'Iran nei confronti degli Stati che occupano la riva occidentale del Golfo è rappresentata soprattutto dalla minaccia di bloccare, in caso di attacco ai siti nucleari, lo Stretto di Hormuz, da cui transita il 40 per cento del commercio marittimo di idrocarburi del mondo e la maggior parte delle esportazioni del CCG. Di

recente, l'Iran ha inaugurato una nuova base navale nell'area orientale dello Stretto di Hormuz, allestita nel porto di Jask, sviluppo che consente al Paese di aumentare le capacità di interdizione marittima del Paese sullo Stretto. Inoltre, l'Iran ha rafforzato la sua flotta con una nuova generazione di sottomarini, per una migliore protezione delle acque territoriali. I nuovi sottomarini a lungo raggio "Qaem" fabbricati in Iran sono equipaggiati con mine navali e siluri e possono condurre operazioni sia difensive che offensive. Sempre riguardo alle capacità navali del Paese, le Guardie Rivoluzionarie sono state incaricate del controllo del Golfo Persico e della sicurezza dei porti iraniani nel sud del Paese. La mossa non solo sembra esautorare la Marina delle sue tradizionali funzioni, ma rappresenta una radicalizzazione della presenza iraniana nel Golfo Persico e fa presagire una gestione maggiormente ideologica di eventuali incidenti nell'area dello stretto di Hormuz. L'Iran ha anche annunciato che i reparti missilistici dei Pasdaran hanno sotto tiro l'intera regione del Golfo Persico. Un'ulteriore ingerenza si è avuta sulla questione delle isole di Abu Musa e della Piccola e Grande Tunb, contese dalla Repubblica Islamica agli Emirati Uniti, e occupate da anni dalle forze navali iraniane. L'Iran ha rifiutato la richiesta degli Emirati di risolvere la questione della sovranità mediante un arbitrato internazionale.

Certamente, anche le origini di queste tensioni nei confronti del CCG sono etnico-religiose e storiche, riflettendo da una parte l'ostilità ancestrale tra arabi sunniti e sciiti persiani e dall'altra l'indignazione iraniana per il generoso aiuto fornito dal Consiglio all'Iraq durante la guerra 1980-88. Non si deve infatti dimenticare che il CCG fu fondato nel 1981 con il preciso intento geopolitico di contenere l'Iran rivoluzionario, che certo non si esimeva dall'etichettare come "club americano" l'organismo. Ma il deciso e ostile atteggiamento della Repubblica Islamica nei confronti dei vicini arabi del Golfo è anche frutto della considerazione che, nonostante la protezione militare USA, il CCG non ha saputo presentare un fronte unito contro l'Iran. Una delle ragioni è che alcuni membri del Consiglio, specialmente gli Emirati Arabi Uniti, mantengono relazioni economiche estremamente lucrose con l'Iran. Dubai, fulcro dei commerci della regione, tratta il 60% delle esportazioni iraniane, ospita circa 10 mila società

intestate a cittadini iraniani ed è collegato al Paese da 250 voli a settimana. Un'altra ragione è rappresentata sicuramente dalle differenze politiche che dividono alcuni membri del CCG. Gli Stati membri territorialmente più piccoli, soprattutto il Qatar, sono tradizionalmente sospettosi nei confronti dell'Arabia Saudita, che li sovrasta per territorio e popolazione, e tendono spesso a distanziarsi dalle sue politiche. Il Qatar ad esempio ha mantenuto posizioni più moderate sull'Iran e non solo per la gestione condivisa (irano-qatariota) di un enorme giacimento sottomarino di gas, ma anche perché ha l'ambizione di diventare un protagonista della diplomazia nella regione, a dispetto della diplomazia saudita. Anche lo sconcerto provocato nelle diplomazie arabe dal patrono americano, che con l'Amministrazione Bush ha ignorato le loro obiezioni circa la guerra in Iraq, è stato un ulteriore motivo per smussare le loro posizioni nei confronti dell'Iran. Per tutte queste ragioni, negli ultimi anni, pur applicando le sanzioni del Consiglio di Sicurezza ONU, il Consiglio di Cooperazione del Golfo ha assunto posizioni relativamente passive nei confronti dell'Iran, per giunta invitando il Presidente Ahmadinejad nel 2007 alla Mecca e al summit annuale del CCG. Ad ogni modo, oggi, vi sono forti segnali che l'atteggiamento ondivago nei confronti dell'Iran sia giunto al termine, e soprattutto, che gli altri membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo, si siano riallineati all'Arabia Saudita in merito.

I governi arabi stanno ridefinendo le loro priorità e i loro interessi, riconoscendo il vantaggio di presentare un fronte unito piuttosto che dare seguito ai contrasti inter-arabi. Così come gli USA e Israele, i Paesi del CCG hanno individuato come veri nemici l'Iran e l'estremismo salafita-qaedista, ma tra i due è soprattutto il timore di una rinascita sciita ad avere funzione coagulante a livello geo-politico.

Nell'ambito dell'insicurezza generata dal programma nucleare di Teheran, i vicini arabi dell'Iran temono che nell'eventualità di un conflitto, gli iraniani siano intenzionati ad "esportare le ostilità" nei loro Paesi, regionalizzando la guerra e andando a colpire le basi militari americane nei loro territori. Ufficialmente gli Arabi del Golfo rimangono contrari ad un attacco a causa delle disastrose conseguenze sui loro Paesi, d'altro canto però, la prospettiva del blocco dello stretto di Hormuz e le continue minacce da

parte della Repubblica Islamica, stanno progressivamente mitigando l'opposizione categorica delle monarchie del Golfo ad un ipotetico attacco ai siti nucleari iraniani. Sulla questione del programma nucleare gli Stati del Golfo, Arabia Saudita inclusa, si sentono coinvolti direttamente soprattutto per quanto riguarda l'impianto di Bushehr, a soli 200 km di distanza dalle loro coste. Secondo Sami al-Faraj del Kuwait Centre for Strategic Studies, Kuwait City sarebbe la prima città colpita, nel caso succedesse qualcosa a Bushehr in caso di un possibile guasto al reattore nucleare, di un terremoto o di un attacco militare straniero.

Esempio lampante dell'irrigidimento delle politiche nei confronti dell'Iran è la questione della disputa territoriale con gli Emirati Arabi Uniti.

I Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) hanno chiesto all'Iran di rimuovere gli uffici navali dagli isolotti contesi, e in una riunione nella città saudita di Gedda, i ministri degli Esteri del CCG hanno sottolineato come queste isole, situate in posizione strategica all'imbocco dello Stretto di Hormuz, siano parti indivisibili della Federazione emiratina, esprimendo rammarico per il fallimento dei contatti avuti con Teheran per risolvere la questione. In merito alla questione, Abdol Rahman al-Attyah, segretario generale del Consiglio di Cooperazione del Golfo, si è recato a Teheran il 28 ottobre e ha duramente criticato l'occupazione delle tre isole, paragonandola all'occupazione delle terre palestinesi da parte di Israele. In uno sviluppo non collegato ma evidentemente significativo, gli Emirati Arabi Uniti sono in procinto di diventare il primo Paese straniero ad acquistare dagli USA il "Terminal High Altitude Area Defense" (THAAD), un sofisticato sistema di difesa antimissile costruito dalla Lockheed Martin e dalla Raytheon per difendersi dall'Iran. Il sistema è uno dei più avanzati al mondo e consente di intercettare bersagli multipli ad una distanza di 200 km. Sempre in tema di contrasti tra Emirati Arabi Uniti e Iran, le autorità che gestiscono la Free Trade Zone hanno ridotto drasticamente l'emissione di visti e permessi di lavoro per operatori commerciali e imprenditori iraniani. Anche diverse banche e istituzioni finanziarie di Dubai e Abu Dhabi rifiutano l'emissione di lettere di credito a favore di società e commercianti della Repubblica Islamica e le restrizioni per aprire conti privati e societari intestati a cittadini iraniani sono aumentate.

Anche in merito all'Iraq, Paese che dal 2005 non aveva rappresentanze diplomatiche arabe a causa delle scarse condizioni di sicurezza, e del timore di una eccessiva ingerenza iraniana, si nota il palese tentativo delle capitali arabe del Golfo di riallacciare i rapporti diplomatici con Baghdad e di favorire il rientro dei sunniti al governo, nel tentativo di impedire l'inesorabile assoggettamento del Paese alla sfera di influenza iraniana. Non da ultimo è possibile notare un marcato miglioramento dei rapporti tra Arabia Saudita e Qatar, peraltro riscontrabile anche dall'abbassamento dei toni spesso critici dei Sauditi da parte di al-Jazeera, il canale satellitare i cui proprietari sono legati alla famiglia reale qatariota.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La combinazione di un fronte compatto sulla sponda occidentale del Golfo, capace di dare concreto sostegno alle iniziative della comunità internazionale sul programma nucleare iraniano, e di una congiuntura economica che certamente non favorisce alte quotazioni del greggio, non è una buona notizia per la Repubblica Islamica ed il suo presidente Mahmoud Ahmadinejad. Ad ogni modo, sono soprattutto le considerazioni di carattere economico a far presagire complicazioni ai fini delle ambizioni egemoniche dell'Iran. L'apparentemente inevitabile recessione economica globale prevista dagli economisti per il 2009 potrebbe finalmente far sentire all'economia iraniana - fino a poco tempo fa "protetta" da prezzi del petrolio oltre i cento dollari al barile - il morso delle sanzioni economiche imposte dal Consiglio di Sicurezza ONU. Inoltre, secondo l'economista iraniano Saeed Leylaz l'impatto della crisi finanziaria sulla società iraniana sarà anche più marcato di quello di cui fanno esperienza oggi i cittadini americani, considerando il crollo del prezzo del petrolio e la straordinaria dipendenza dal settore energetico dell'Iran. Calcolando poi che il greggio iraniano viene commerciato a prezzi inferiori al petrolio saudita più leggero e pregiato che è lo standard per gli indicatori internazionali, i guai finanziari di Teheran potrebbero essere davvero vicini, e potrebbero seriamente danneggiare Ahmadinejad a pochi mesi delle elezioni presidenziali. Per contrasto, sebbene la crisi finanziaria abbia investito in pieno le economie del CCG e la piazza affaristica di Riyadh abbia perso

oltre il 45% del suo valore dall'inizio del 2008, tutte le monarchie del Golfo sono isolate dalle conseguenze peggiori della crisi dai loro ingenti fondi di stabilizzazione e dai fondi sovrani, il più ricco dei quali appartiene all'Emirato di Abu Dhabi. Ciò significa che i livelli di spesa pubblica e gli ambiziosi progetti infrastrutturali dei governi in questione, che ammontano cumulativamente a oltre 2 trilioni di dollari, possono rimanere attivi anche nell'eventualità che i prezzi dell'oro nero scendano sotto la soglia dei 50 dollari al barile.

L'Iran, dal canto suo, ha ben poca liquidità da spendere dopo tre anni di gestione populistica dell'economia sotto l'Amministrazione Ahmadinejad, e con il tasso di inflazione reale ben oltre il 30% ufficiale, e i bazaar in rivolta per l'aumento dell'IVA, ci sono poche vie di fuga per l'economia nazionale, specie se le quotazioni del greggio rimarranno basse per periodi prolungati. E se l'isolamento dall'economia globale, frutto dell'embargo USA e delle sanzioni ONU, fino ad ora ha rappresentato uno scudo, la recessione economica globale provocherebbe sensibili contrazioni del prodotto nazionale lordo e potrebbe portare gli iraniani a dubitare della saggezza di un programma nucleare che non promette alcun beneficio immediato.